



# N°48

(<http://www.heritageoftibet.com>)

Cari amici,

questo numero di "The Heritage of Tibet news" esce in occasione del *Losar*, il capodanno tibetano, principale festività del Tibet e dei numerosi paesi del mondo himalayano di tradizione buddhista (per noi corrisponde al 5 febbraio). E a questa festività dedichiamo alcuni interventi. Termina quindi il 2145 (anno del Cane di Terra) e inizia il 2146 (anno del Maiale di Terra). Vogliamo fare i nostri più sinceri e affettuosi auguri a Sua Santità il XIV Dalai Lama, a tutti i venerabili Maestri di *Dharma* e alle donne e agli uomini del Tibet, perché l'anno che si apre possa essere positivo e felice. In particolare rivolgiamo a Sua Santità il XIV Dalai Lama la preghiera di rimanere tra noi per il maggior numero di anni possibile e gli auguriamo che i suoi nobili sforzi per risolvere il dramma del Paese delle Nevi e del suo martoriato popolo possano avere successo.

Buon *Losar* a tutti i nostri lettori.

**Piero Verni**

**Giampietro Mattolin**

*1° giorno del primo mese dell'Anno del Maiale di Terra (5 febbraio 2019)*





*Dharamsala, Himachal Pradesh, India settentrionale, 28 gennaio 2019: Questa mattina Sua Santità il Dalai Lama ha incontrato un gruppo di 51 studenti e 6 membri dello staff di Kivunim (il dipartimento dell'Hebrew College che offre un programma accademico della durata di un anno per i diplomati delle scuole superiori nordamericane con sede a Gerusalemme). In un'atmosfera molto*

colloquiale, il Dalai Lama ha tenuto un discorso in cui ha toccato diversi temi a lui particolarmente cari. “Tutti noi sette miliardi di esseri umani siamo mentalmente, emotivamente e fisicamente uguali”, ha esordito il Dalai Lama, “Potete essere musulmani, ebrei, cristiani o appartenenti a qualsiasi altra fede, non c'è alcuna differenza nel modo in cui siamo nati o nel modo in cui moriamo. Iniziamo la nostra vita accuditi dall'affetto di nostra madre, senza il quale non saremmo sopravvissuti. Gli scienziati hanno le prove che la natura umana è essenzialmente compassionevole. Hanno anche scoperto che il contrario della compassione -la rabbia e l'odio- indeboliscono il nostro sistema immunitario. Pertanto, proprio come si insegna l'igiene fisica per preservare la salute fisica, affinché le persone imparino a mantenere una mente felice e pacifica, hanno bisogno di imparare l'igiene emotiva: come affrontare le loro emozioni distruttive”. Sua Santità ha poi spiegato che la sua costante promozione dei valori umani fondamentali nasce dal desiderio che le persone siano in grado di condurre una vita gioiosa e pacifica. Per questo incoraggia anche l'armonia inter religiosa. Ha infatti ricordato che, nonostante le differenze filosofiche, tutte le principali tradizioni trasmettono lo stesso messaggio di amore, compassione, pazienza, tolleranza e così via. Il Dalai Lama ha riconosciuto che la fede in un Dio creatore misericordioso è una base potente per considerare i nostri simili come fratelli e sorelle. Ma ha aggiunto che essere responsabili delle proprie azioni, come insegnato dalle tradizioni non teistiche, ha un effetto simile. Sua Santità ha poi aggiunto quanto sia triste vedere ancora dei conflitti che si scatenano in nome della religione, “La religione dovrebbe avvicinare le persone, quindi è impensabile che venga usata per creare conflitti. È particolarmente triste quando gli appartenenti alle diverse correnti della stessa religione, come i musulmani sunniti e sciiti, sono in contrasto aperto tra loro. Fortunatamente questo problema sembra non esserci qui in India”. Sua Santità ha poi spiegato che, sebbene nel 2011 si sia ritirato dalle sue responsabilità politiche e abbia passato il testimone a una leadership liberamente eletta, rimane profondamente preoccupato di mantenere viva la ricca cultura e la lingua tibetana. Dopo aver ricordato come storicamente Cina, Mongolia e Tibet siano state per molti secoli nazioni reciprocamente indipendenti, ha detto che la sua posizione rimane quella di cercare un'autonomia effettiva per quello che era il Tibet pre invasione cinese e per il suo popolo. Una partecipata sessione di domande e risposte ha concluso l'incontro.



*Dharamsala, Himachal Pradesh, India settentrionale, 29 gennaio 2019: Sua Santità il Dalai Lama ha scritto questa mattina a Shrimati Leila Kabir per esprimere la sua tristezza per la scomparsa (29 gennaio 2019) del suo vecchio amico George Fernandes. Ha esteso le sue condoglianze a lei e ai membri della sua famiglia. "Ho avuto il privilegio di conoscerlo per oltre cinque decenni, durante*

*i quali ci siamo incontrati regolarmente e, come sapete, ho continuato a visitarlo anche dopo il suo ritiro dalla politica attiva. Lo ammiravo molto perché si dedicava a ciò in cui credeva, per quanto difficile fosse la situazione. George era un grande filantropo e credeva nella verità. Per tutta la vita, la sua voce è stata quella di milioni di poveri e bisognosi del paese. Aveva una grande fiducia nella giustizia e nella saggezza. Era un vero leader eroico. Ed è stato un amico affidabile, sin dall'inizio solidale con la causa tibetana. Non ha mai perso l'occasione di parlare a nome del popolo tibetano e di altri che si trovano in una situazione simile. Anche se io e George apparteniamo a tradizioni religiose diverse, come buddhista sono sicuro che rinascerà di nuovo per servire il suo paese e in particolare la causa delle persone svantaggiate". Sua Santità ha concluso la sua lettera con le preghiere per l'amico defunto e la promessa di non dimenticarlo mai.*



*Dharamsala, Himachal Pradesh, India settentrionale, 29 gennaio 2019: i tibetani in esilio, in India e in molte altre parti del mondo, hanno commemorato il 30° anniversario della scomparsa del X Panchen Lama Choeky Gyaltsen deceduto, in circostanze mai chiarite del tutto, nel suo monastero di Tashilunpo (vicino Gyantse) il 29 gennaio 1989. Alcune settimane fa, in un video messaggio, Sua Santità il XIV Dalai Lama aveva parlato del X Panchen Lama,*

*come di un vero patriota impegnato nella difesa dell'identità culturale tibetana e dei diritti umani delle donne e degli uomini del Tibet.*





*Dharamsala, Himachal Pradesh, India settentrionale, 02 febbraio 2019: in quello che appare essere un ulteriore inasprimento delle condizioni politiche in Cina, il Partito Comunista Cinese (PCC) ha espulso tre funzionari tibetani che avevano segretamente dei contatti con il Dalai Lama. Il “Dipartimento della Commissione Regionale per la Disciplina” ha stabilito che questi tre funzionari hanno tradito l’ideologia del PCC, in quanto hanno trasgredito alle regole interne*

del Partito che impongono ai suoi membri di seguire unicamente l’ideologia marxista e la sua condanna della religione. Inoltre ai tre è stata contestata non solo l’amicizia per il Dalai Lama ma anche una supposta connivenza con gli ambienti “separatisti” dell’esilio.

(si ringrazia: <https://www.dalailama.com> ; <http://www.phayul.com> )

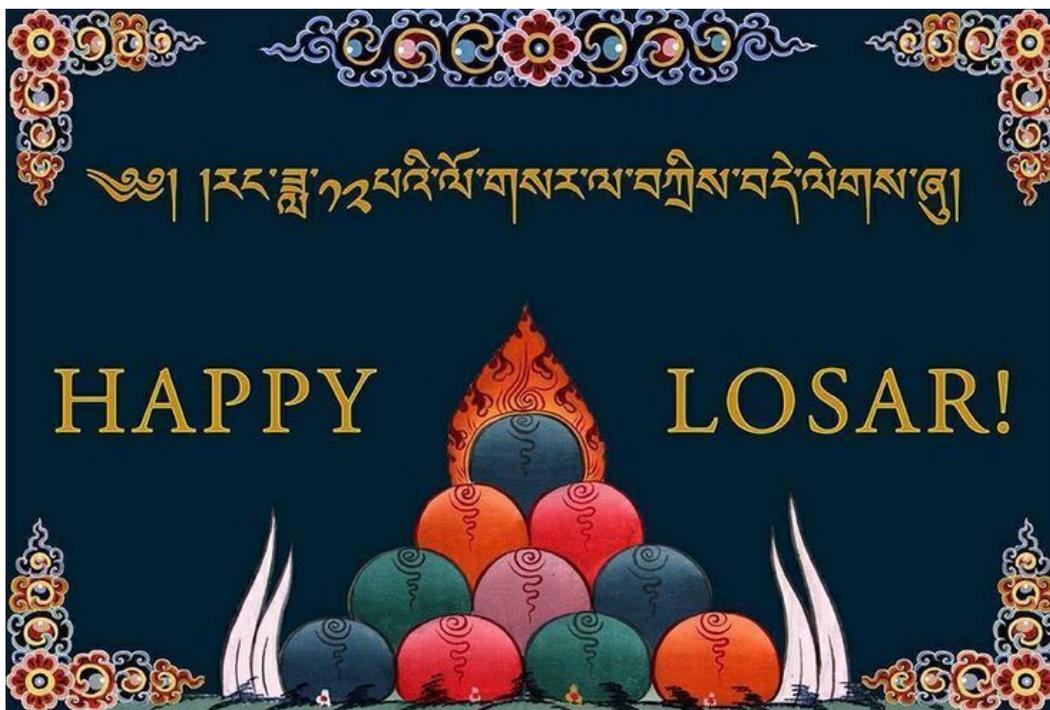


## *Losar*

*Losar* è il termine tibetano che indica il capodanno. E' infatti formato da *lo* (anno) e *sar* (nuovo). Le sue origini sono antichissime e si perdono nei secoli ancora oggi poco conosciuti del Tibet protostorico. Comunque, dopo che il Buddhismo divenne la principale religione tibetana, il *Losar* è divenuto una festa buddhista, anche se celebrata con gioia e partecipazione da tutti gli abitanti del Paese delle Nevi (e anche di altri paesi himalayani). L'intera celebrazione dura tre mesi ma i primi quindici giorni (e tra questi in particolare i primi tre) dell'anno nuovo rappresentano il *clou* della festa. Oggi, le celebrazioni nel Tibet occupato avvengono in maniera ridotta e sempre sotto l'occhio vigile e implacabile della polizia cinese. Mentre fuori dal Paese delle Nevi, il *Losar* continua ad essere celebrato sia negli insediamenti dei profughi tibetani sia, come si è detto, nei paesi himalayani. Ma di sicuro il *Losar* odierno è niente in confronto alle celebrazioni che avevano luogo a Lhasa quando il Tibet era ancora indipendente. Nel cortile dell'ala orientale del Potala si teneva lo *Shoton*, il principale festival teatrale del Tibet. Oltre una decina di compagnie teatrali arrivavano in città e rappresentavano le opere tibetane davanti a migliaia di persone. In tutta la città si tenevano giochi, tornei di tiro con l'arco a cavallo, esibizioni di lotta e di una sorta di pugilato locale, banchetti a base soprattutto di un dolce chiamato *capsey* tipico del *Losar* e altro ancora. Il secondo giorno il Dalai Lama riceveva i dignitari stranieri in una ampia cappella del Potala. Ma sicuramente la parte più spettacolare del *Losar* avveniva il terzo giorno dell'anno quando arrivavano in città gli oltre ventimila monaci dei Tre Gioielli dello Stato, vale a dire i monasteri di Drepung, Sera e Ganden. Tutta la città si affollava nelle strade per osservare e rendere omaggio alla maestosa processione. Per tre settimane le autorità laiche cedevano il potere ai monaci in un gesto che riconosceva la preminenza dell'elemento spirituale su quello mondano, tipico della cultura tibetana. Il 15° giorno, l'ultimo delle celebrazioni, avveniva il festival delle *torma* (offerte in burro scolpito e colorato che in genere si mettono sugli altari dei templi). Ma in quel giorno le *torma* esposte lungo le facciate dei palazzi e delle case, erano gigantesche a volte alte anche due metri e più creando un colpo d'occhio indescrivibile. Il giorno dopo quelle opere d'arte così accuratamente create venivano lasciate decadere e scomparire, paradigma tangibile del fondamentale concetto buddhista che considera ogni fenomeno basato sull'impermanenza e privo di una sua natura inerente. Altro momento di estrema importanza e popolarità era la *trance* pubblica dell'oracolo di Stato, quello di Nechung (sugli oracoli tibetani, cfr. le pagine seguenti). Il 24° giorno del primo mese dell'anno, l'oracolo cadeva in *trance* per poter rispondere in questo stato alterato di coscienza alle domande che gli venivano poste dal Dalai Lama o da altri esponenti del governo di Lhasa. Si trattava di una cerimonia religiosa immensa. Dal Jokang (vera e propria "cattedrale" della capitale tibetana) l'oracolo, vestito dei paramenti sacri e indossando il caratteristico e pesantissimo cappello, si muoveva verso il Potala di fronte al quale si ammassava una folla di migliaia di persone. Al termine della *trance*, che a volte durava ore, l'oracolo stremato dalla fatica sia psichica sia fisica, veniva portato via su di un palanchino completamente svuotato di ogni energia.

Oggi, nelle mutate condizioni nel Tibet occupato e in quelle difficili dell'esilio, non rimane più nulla dell'antico sfarzo con cui veniva celebrato il *Losar* nel Tibet indipendente. Nonostante questo però, anche un *Losar* "formato ridotto" rimane, nel cuore di ogni tibetano, la principale delle feste dell'intero anno.

*p.v.*



## Il Calendario tibetano

Il calendario tibetano riproduce visivamente tutte le conoscenze astrologiche e cosmologiche della civiltà del Tibet. Il sistema tibetano di ripartizione del tempo è in parte derivato dal modello indiano e, parzialmente, anche da quello cinese ed è basato su due cicli del pianeta Giove rispettivamente di 12 e 60 anni. Nel ciclo corto ogni anno prende il nome di un animale: topo, bue, tigre, lepre, drago, serpente, cavallo, pecora, scimmia, uccello, cane, maiale. Nel ciclo lungo questi animali sono combinati con i cinque elementi (legno, fuoco, terra, ferro, acqua) dando vita così ad una coppia in cui il primo elemento è considerato maschile e il secondo femminile.

L'anno tibetano, diviso in dodici mesi, è lunare e comprende nominalmente 360 giorni, la differenza solare è compensata dall'inserimento, ogni 19 anni, di mesi intercalari. L'anno inizia con la luna nuova del primo mese (a cavallo tra febbraio e marzo del calendario occidentale), la settimana è divisa in sette giorni e i nomi dei singoli giorni corrispondono al sole, alla luna e ai cinque pianeti. Ogni settimana, giorno e ora riveste un carattere fausto o infausto a seconda della combinazione con i corpi celesti. Analogamente le combinazioni astrologiche hanno ripercussioni sulla fisiologia umana. L'esatta conoscenza di questi calcoli è pertanto necessaria alla preparazione anche del medico tibetano che potrà così individuare le cause generali di predisposizione alle malattie, la prognosi e il periodo più adatto per iniziare le cure. In ogni mese ci sono dei giorni dedicati a particolari divinità e a determinate pratiche spirituali. Si ritiene che durante questi giorni sia particolarmente efficace l'azione spirituale che può quindi condurre a risultati più potenti. Ad esempio in genere l'8° giorno è dedicato al Buddha della Medicina, il 10° al Guru Padmasambhava, il 15° al Buddha Amitabha, il 25° alle Dakini, il 29° ai Dharmapala, e il 30° al Buddha Sakyamuni.

Per quanto vi siano state in Tibet diverse tradizioni riguardo alla datazione e compilazione del calendario (il sistema di Kalachakra, quello di Tsurphu, quello di Pugpa), oggi i calendari tibetani sono datati a partire dall'ascesa al trono del re Nyatri Tsenpo nel 127 a. C. e infatti l'anno tibetano corrispondente all'occidentale 2018-2019 è il 2145 (anno Cane di Terra) che è cominciato il 16 febbraio 2018 e terminerà il 04 febbraio 2019. Per quanto riguarda l'astrologia propriamente detta bisogna dire che l'oroscopo tibetano, più che anticipare gli eventi che avverranno nel corso dell'esistenza di una persona, rivela il ventaglio di possibilità che un particolare individuo si troverà di fronte durante la vita. Ma attenzione, buone o cattive, fauste o infauste che siano queste possibilità potranno modificarsi, anche sensibilmente, con il trascorrere degli anni poiché il fattore karmico può essere influenzato da avvenimenti speciali e, soprattutto, dalle azioni che si compiono in questa stessa vita. Come dicono gli astrologi tibetani, non ci si può affidare solo alle posizioni di stelle e pianeti, che pure contano, altrimenti un essere umano e uno yak nati nello stesso momento avrebbero identiche esistenze. In realtà funzione principale dell'oroscopo tibetano è quella di segnalare le potenzialità insite nella propria carta astrologica e, grazie a queste segnalazioni, una persona potrà orientarsi più facilmente (o se volete con minore difficoltà) nel labirinto della vita.

## L'anno tibetano

In tibetano, mese si dice *dawa*, che significa luna. Il mese tibetano inizia il primo giorno successivo alla luna nuova e finisce il giorno della successiva luna nuova. L'anno tibetano è dunque costituito di dodici mesi lunari, cioè da dodici "lunazioni".

Il ciclo completo delle fasi lunari dura mediamente 29,5 giorni solari. Se si contano dodici di questi mesi lunari, si ottiene un anno che dura 354 giorni e questo comporta uno scarto di circa 11 giorni all'anno rispetto al ritmo solare.

I tibetani hanno preferito non creare differenze troppo marcate rispetto all'anno solare. Per ottenere ciò, aggiungono un mese lunare ogni trentadue mesi, circa ogni due anni e mezzo. Questo mese "intercalare" viene indicato con lo stesso nome e lo stesso numero del mese successivo. Riassumendo: l'anno tibetano ha inizio con il *Losar*. Questo primo giorno dell'anno è il giorno immediatamente successivo alla prima luna nuova di primavera, verso l'inizio di Febbraio (o verso l'inizio di Marzo, se l'anno precedente è stato decretato il mese "intercalare").

### GIORNI SOPPRESSI E GIORNI DUPLICATI.

Resta un problema da risolvere. Abbiamo visto che la luna ha un ciclo medio di 29,5 giorni solari e ciò significa che la durata del giorno lunare e del giorno solare è diversa. Per giorno lunare si intende un trentesimo del mese lunare. Ogni mese è formato da 30 giorni lunari, quindi dodici di questi mesi corrispondono a 360 giorni. Ma abbiamo visto che nello stesso lasso di tempo ci sono solo 354 albe, cioè 354 giorni solari. Come risolvere allora il problema di questi sei giorni di differenza?

Tramite calcoli complicati, gli astrologi tibetani notarono, così come fecero gli indiani, che i giorni lunari (quelli compresi fra due lune) avevano fra loro durate diverse e talvolta leggermente maggiori del giorno solare. Avendo compreso che bisognava togliere sei giorni inopportuni per ogni anno ( $360 - 354 = 6$ ), hanno immaginato di sopprimere alcuni giorni lunari e di duplicarne altri, secondo le seguenti regole:

se due giorni lunari cadono nella stessa data, essa viene raddoppiata (*lhag*) in modo tale che ciascuno dei due giorni lunari abbia la propria data. Tuttavia verrà attribuito lo stesso numero a entrambi i giorni. Ad esempio, nell'anno tibetano che è appena iniziato (2146, del Maiale di Terra) nel primo mese di questo anno è stato duplicato il 6° giorno mentre è stato abolito il 10°, passando direttamente dal 9° all'11°. Se durante una data solare non ha inizio alcun giorno lunare, la data viene omessa (*chad*).

Il mese composto da ventinove giorni (con la cancellazione di un giorno o con l'inserimento di un giorno raddoppiato) viene detto "piccolo mese"; si definisce "grande mese" il mese di trenta giorni. Il conteggio globale nell'anno dei giorni raddoppiati e dei giorni omessi permette di eliminare la differenza di 6 giorni.

### I DODICI MESI DELL'ANNO TIBETANO

I dodici mesi dell'anno vengono chiamati in modi differenti. Di solito si definiscono in base all'ordinale con cui si susseguono: primo mese (*dawa dangpo*), secondo mese (*dawa nyipa*), ecc. Per una maggiore precisione, si aggiunge loro il nome di un animale così come

avviene per gli anni: il primo mese dell'anno ufficiale e quello del Drago, seguito dal Serpente, ecc.

Infine, secondo il sistema buddhista indiano del Kalachakra, il tantra della ruota del tempo, si attribuisce il nome al mese in base alla costellazione lunare in cui ha avuto luogo la luna piena, al 15° giorno. Così, se la luna piena del primo mese ha avuto luogo nella costellazione lunare Tchouana, esso si chiamerà Tchouana dawa, ecc.

#### I GIORNI SPECIALI DEL CALENDARIO BUDDHISTA TIBETANO

In ogni mese ci sono dei giorni dedicati a particolari pratiche buddhiste. Si ritiene che durante questi giorni l'energia maschile del Risveglio sia più intensa. Gli yogi di uno stesso mandala si riuniscono in questi giorni per celebrare una Ganachakra-puja, in tibetano *tsok*, un rituale che prevede un'offerta collettiva di cibo e di luce al Guru Padmasambhava o alla divinità tutelare principale della scuola (lo Yidam, Hevajra presso la scuola Sakyapa, Chakrasamvara per la scuola Kagyüpa e Yamantaka per la Gelugpa), prima di distribuire tra i partecipanti queste offerte.

*p.v.*



## La figura dell'oracolo in Tibet

*Uno dei momenti principali delle festività del Losar che si svolgevano nel Tibet libero prima dell'invasione cinese, era la trance dell'Oracolo di Nechung. Questo aspetto del Buddhismo tibetano ha sovente suscitato perplessità tra gli osservatori esterni e spesso è stato motivo di notevoli incomprensioni. Avendo assistito personalmente alla prima trance pubblica dell'Oracolo di Nechung fuori dal Tibet, ho pensato di scrivere una sintetica storia di questa tradizione, sperando possa essere di un qualche modesto aiuto ai nostri lettori, per decifrare almeno le linee generali di un aspetto così peculiare della spiritualità tibetana. (p.v.)*

La figura dell'oracolo è comune a tutto il mondo arcaico e le tradizioni oracolari segnano la storia di tutte le principali correnti religiose d'Oriente e d'Occidente. Nella Grecia antica, ad esempio, la città di un culto oracolare la cui fama si estendeva ben al di là dei confini ellenici. Le profezie della Pizia (1) erano ricercate non solo dai cittadini dell'Ellade ma da ogni parte del Mediterraneo accorrevano a Delfi uomini e donne per rivolgere domande all'oracolo di *Omphalos*, il "Centro del Mondo" come veniva anticamente chiamata la città.

Con il passare del tempo, più o meno ovunque, questo particolare aspetto della conoscenza ha assunto un ruolo sempre più marginale fino a scomparire, almeno come aspetto "organizzato" e riconosciuto della dimensione religiosa. Unica rilevante eccezione a questa tendenza generale sono state alcune aree asiatiche dove gli oracoli hanno continuato, e ancora oggi continuano, a svolgere un ruolo di primo piano nell'ambito del mondo religioso e/o spirituale. In Asia sono soprattutto il Tibet e la regione himalayana i luoghi dove, quella che un po' liberamente, potremmo definire "cultura oracolare", si manifesta con tratti ancora vivi ed autentici.

Le origini degli oracoli tibetani sono tuttora piuttosto misteriose. Sicuramente si tratta di una tradizione molto antica e la sua diffusione nel Paese delle Nevi precede l'arrivo del Buddhismo. Ma anche se di origine extra-buddhista, il mondo e le realtà legate alle esperienze degli oracoli, non vennero mai in conflitto con la "dottrina dell'Illuminato" che invece fece sua l'esperienza oracolare che ancora oggi gode di una posizione di grande prestigio nelle società buddhiste tibeto-himalayane. Città, villaggi, monasteri hanno sempre, o quasi, un oracolo più o meno importante che viene consultato nelle più svariate occasioni e che viene tenuto in grande considerazione e rispetto dalla gente.

In Tibet gli oracoli sono chiamati in diversi modi, *Chokyong*, *Chogyal* o *Cho-je* (quest'ultima la forma più popolare) e vengono considerati come degli intermediari, dei *medium* attraverso i quali determinate "deità" si manifestano e parlano al mondo degli uomini. A volte si sono paragonati gli oracoli del Tibet con gli sciamani delle regioni dell'Asia centrale e artica ma, nonostante la vicinanza

geografica che potrebbe rendere plausibile un tale accostamento, a ben guardare le due esperienze risultano notevolmente differenti. Infatti lo sciamano asiatico, quando cade in *trance*, lascia il proprio corpo e la sua "anima" vola magicamente a visitare il mondo degli "spiriti" e degli "dei", compiendo così un viaggio lungo, difficile e molte volte anche doloroso al ritorno dal quale egli riporta la risposta che quanti lo avevano consultato aspettavano.

Relativamente all'esperienza oracolare dei *Cho-je* tibeto-himalayani, le cose vanno però in altro modo. L'oracolo infatti non "lascia" il corpo durante la *trance* per visitare universi preclusi ai comuni mortali; piuttosto sono determinate "presenze" che scelgono una determinata persona per parlare agli uomini. L'oracolo cade in *trance* e parla o agisce per conto della deità che lo possiede. Inoltre, come fa giustamente notare il Principe Pietro di Grecia e Danimarca (2), in diversi casi il *Cho-je* non ha nemmeno una consapevolezza diretta delle risposte fornite durante la *trance*. E addirittura in certi casi non ne ricorda né la lettera né il senso.

Si è già detto che le origini remote della tradizione oracolare del Tibet sono poco conosciute e si perdono in un intricato insieme di leggende e racconti da cui è praticamente impossibile estrapolare un filo conduttore di una certa linearità. Molto più chiara è invece la storia di come il mondo degli oracoli sia entrato in contatto con quello buddhista; vediamo quindi di raccontarla.

Quando nell'ottavo secolo il re tibetano Trisong Deutsen decise di introdurre il Buddhismo in Tibet chiamò dall'India il grande *pandit* Shantarakshita il quale, dopo aver attraversato l'Himalaya, giunse nella regione di Lhasa e iniziò a diffondere gli insegnamenti del Buddha.

La tradizione racconta che nonostante l'alto patronato reale, gli sforzi del *pandit* venivano vanificati dalle "interferenze" che le divinità locali frapponavano alla propagazione del Buddhadharma. Fu quindi necessario chiamare dall'India il grande *yogi* e maestro tantrico Padmasambhava il quale, grazie alle elevate realizzazioni spirituali raggiunte, era in grado di padroneggiare numerosi "poteri" soprannaturali tramite i quali fu in grado di sconfiggere e "convertire" al Buddhismo le principali deità tibetane. Ma intelligentemente Padmasambhava non umiliò le deità sconfitte nel corso di queste "tenzoni", al contrario le integrò nella tradizione buddhista. Le deità che maggiormente si opponevano all'opera di Padmasambhava erano cinque fratelli che il "Guru Nato dal Loto" dovette sconfiggere più volte nel corso di spettacolari tenzoni magiche. Alla fine uno dei fratelli, nella forma di un monaco novizio dell'età di dieci anni, si recò da Padmasambhava a fare opera di sottomissione anche a nome degli altri fratelli. Il grande *yogin* tantrico marchiò con il suo *dorje* la testa della deità e, dopo avergli messo sulla lingua alcune gocce di nettare, nominò lui e i suoi fratelli *Pehar Gyalpo* (i cinque Re Feroci) e li pose al vertice della gerarchia degli spiriti incaricati di proteggere il Dharma.

Terminata la costruzione di Samye, il primo grande monastero buddhista del Tibet, Padmasambhava nominò *Pehar Gyalpo* “guardiano” del luogo e da allora ebbe inizio la tradizione che la deità poteva essere consultata tramite particolari persone, gli oracoli appunto, grazie alle quali comunicava. Risale quindi alla prima diffusione del Buddhismo in Tibet, l’incontro tra il Buddhadharma e l’esperienza oracolare e la presenza di questa tradizione in ambito buddhista fu, nel corso dei secoli, riconosciuta dai più rinomati maestri e nel diciassettesimo secolo la figura dell’oracolo fu “istituzionalizzata” dal V Dalai Lama (*Nawang Lobsang Gyatso*, 1607-1682) che nominò quello del monastero di Nechung, “Oracolo di Stato”, che il governo di Lhasa periodicamente consultava soprattutto in occasione di momenti particolarmente importante per la vita del paese.

La storia dell’oracolo di Nechung è una delle più popolari in Tibet e nell’intera regione himalayana. Essa narra che all’epoca del 5° Dalai Lama, *Pehar* lasciò il monastero di Samye per *Tsal-tung Tang*, una località situata qualche chilometro da Lhasa in direzione sud-est. Essendo venuto in conflitto con un lama dotato di grandi poteri, *Pehar* fu magicamente rinchiuso in una scatola di legno che venne gettata nel fiume *Kyichu*. Portata dalla corrente la scatola, arrivò fino al monastero di Drepung e qui fu notata dal Dalai Lama che ordinò di prenderla. L’abate di Drepung eseguì l’ordine ma mentre stava portando la scatola, questa cominciò a farsi sempre più pesante al punto che il monaco dovette posarla per terra poiché non ne riusciva più a sopportare il peso. Incuriosito decise di aprirla per vedere cosa contenesse. Ma appena la scatola venne aperta *Pehar*, nella forma di una colomba, volò via e andò a posarsi su di un albero. Il Dalai Lama comprese di trovarsi di fronte a una manifestazione di *Pehar Gyalpo* e stabilì che intorno all’albero scelto dalla deità doveva essere costruito un monastero che sarebbe divenuto la nuova sede di *Pehar*. Così a circa otto chilometri da quello di Drepung venne costruito il nuovo monastero di *Nechung* (“la piccola dimora”) che divenne la sede del più importante e famoso oracolo del Tibet.

Da allora a Nechung vi è sempre stato un monaco, dotato di particolari poteri, in grado di operare come *medium* di *Pehar Gyalpo*. Alla morte di ogni *medium*, un altro ne viene scelto per sostituire il precedente nel non facile compito e la selezione avviene tra una ristretta cerchia di candidati i quali, data l’estrema importanza della carica, devono superare una serie di prove difficili e complesse. L’ultimo *medium* di *Pehar Gyalpo*, riconosciuto in Tibet (*Lobsang Jigme* morto in India nel 1984), seguì il XIV Dalai Lama nell’esilio indiano e nel marzo del 1983 ebbe la prima *trance* pubblica da quando aveva lasciato il Tibet. (3)

A *Mundgod* (India meridionale), alla presenza del Dalai Lama e di molte migliaia di tibetani, *Lobsang Jigme* mostrò al mondo un eccezionale “spettacolo” di cui in precedenza solo pochi stranieri erano stati testimoni nell’isolato “Paese delle Nevi”. Nel tempio principale del nuovo monastero di Drepung lo spirito di *Pehar*, invocato

da speciali canti e musiche rituali, possiede il suo *medium* che entra nello stato di *trance*. Questo semplice monaco si trasfigura, il suo volto e la sua voce cambiano. Forza ed energia si decuplicano. Si tratta di una situazione veramente straordinaria difficile da descrivere e, forse, ancora più difficile da comprendere e accettare per quanti non vi assistono personalmente. Eppure accadde nel passato e continua ad accadere ancora oggi.

Il *medium* dell'Oracolo di Stato risponde alle domande che gli vengono rivolte e trasmette messaggi in un linguaggio particolare. Un monaco vicino a lui prende nota di quanto viene detto (sarebbe meglio dire mormorato e in seguito queste frasi saranno decodificate da alcuni lama qualificati. Certi contenuti di questi responsi saranno resi pubblici e altri, più riservati, verranno trasmessi solo ai membri del governo tibetano in esilio. Adesso la *trance* è in pieno svolgimento. Il *medium* dell'Oracolo di Stato, scosso da brividi e movimenti convulsi, consente a *Pehar* di parlare agli uomini. Lobsang Jigme indossa, sopra gli abiti monastici, un prezioso abito di broccato ispirato ai modelli dei costumi degli antichi re del Tibet. Sul capo porta un pesante elmetto di ottone dorato sormontato da una lunga piuma di pavone. Il bordo è adornato da cinque teschi e al centro si erge una piccola spada stilizzata. I cinque teschi simboleggiano le conoscenze trascendentali e la spada rappresenta l'efficacia e l'attività decisa che tutto consente. Sul petto ha uno specchio circolare in ottone dorato e argento che esprime simbolicamente la Saggezza fondamentale e l'Onniscienza. Durante la *trance* l'oracolo corre, si siede, cammina con brevi passi convulsi, compie salti acrobatici ed esegue una sorta di danza drammatica e sincopata che può essere sia espressione di gioia sia un mezzo per placare gli spiriti nocivi. Vi sono nove danze che il *medium* può rappresentare ed il cui significato profondo è conosciuto dagli assistenti e da alcuni lama. Queste danze sono di norma eseguite ai quattro punti cardinali oppure di fronte al Dalai Lama (se è presente alla cerimonia) o a una statua dell'altare.

Infine Lobsang Jigme, sempre posseduto dallo spirito di *Pehar*, lascia il monastero di Drepung e si dirige verso uno spiazzo aperto dove si sta preparando la fase conclusiva di una delle cerimonie più importanti del Buddhismo tantrico, quella del fuoco. Sorretto da alcuni monaci (che per la verità più che sorreggerlo sembravano essere loro stessi trascinati dalla sua energia) l'oracolo di Stato si dirige verso le differenti "capanne" rituali. Il suo passo è teso, velocissimo, rigido. Sopra il suo capo un assistente regge, in segno di rispetto, un ombrello di broccato rosso. La folla fa ala al passaggio del *medium* e nell'aria si percepisce distintamente un'atmosfera di attonita eccitazione alla quale nessuno riesce a sfuggire.

La distanza tra il monastero di Drepung e il luogo dove le *torma* saranno bruciate è percorsa a tempo di record. Adesso l'oracolo si siede su di un piccolo sgabello, intorno a lui si trovano gli assistenti e due file di monaci che suonano tamburi, cembali e altri strumenti. Lobsang Jigme prende un arco e scocca la freccia la cui

traiettoria sarà interpretata e fornirà alcune indicazioni sul nuovo anno che sta per iniziare. Infine viene dato fuoco alle “capanne” e le grandi *torma* sono gettate al loro interno. Il suono degli strumenti dell’orchestra monastica aumenta di intensità in un crescendo parossistico e si fonde con il crepitio degli arbusti che bruciano. Il fragore assordante dei petardi posti all’interno delle “capanne” annuncia che la cerimonia del fuoco è terminata.

Ed è giunta alla fine anche la *trance* del *medium* dell’oracolo di Stato. Lo spirito di Pehar se ne è andato dal corpo del monaco che adesso è esausto, sfinito. Viene trasportato dai suoi aiutanti in un luogo appartato per riposare, spogliarsi degli abiti rituali e prendere un tè. Quindi si avvia lentamente e a piedi verso il monastero che lo ospita. Non è facile riconoscere in questo monaco che cammina a passi lenti, lo stesso uomo che pochi istanti prima fungeva da tramite alla scatenata energia dei “Cinque Re Feroci”. Eppure è così. L’abbiamo visto con i nostri occhi.

#### NOTE

1) La Pizia veniva scelta tra le contadine di Delfi e si riteneva ispirata direttamente dal dio Apollo. Le profezie avvenivano nella cripta del tempio e si tenevano ad una data fissa; in un primo momento le consultazioni erano effettuate una sola volta l’anno, in occasione dell’anniversario di Apollo, ma con il passare del tempo divennero più frequenti.

2) *The Tibet Journal*, Vol. 4, N° 2, Summer 1979 – pag. 51-56.

3) Il 31 marzo 1987 Thupten Ngodup, un monaco del monastero di Nechung (Dharamsala), è stato riconosciuto come il 17° *medium* di Pehar. Thupten Ngodup, nato in Tibet nel 1958, fuggì con la sua famiglia in India nel 1966 e nel 1971 entrò nel monastero di Nechung, ricostruito nell’esilio indiano.

*Piero Verni*



## Il Dalai Lama ci parla: fundamenta del Buddhismo

*Mentre ritengo che la compassione e l'affetto siano valori universali che travalicano i confini delle differenze religiose, nel Buddhismo però la pratica della compassione implica particolari metodi e fini che non solo rientrano in quello che ho spiegato fino ad ora ma fanno anche parte della visione del mondo buddhista e della sua peculiare via all'illuminazione. Sarà bene quindi che io fornisca alcune spiegazioni della filosofia buddhista.*

### LE QUATTRO NOBILI VERITÀ E IL RAPPORTO DI CAUSA ED EFFETTO

Il cuore dell'insegnamento buddhista è costituito dalle Quattro Nobili Verità che sono il fondamento del Buddhismo. Esse sono la verità del dolore, della sua origine, della possibilità di mettere fine alla sofferenza e del sentiero che lo consente. Si tratta di insegnamenti che si basano sulla conoscenza della natura umana, vale a dire sulla istintiva aspirazione ad evitare il dolore e a cercare la felicità. Il dolore che vogliamo evitare e la felicità che ricerchiamo non sono casuali ma hanno entrambi cause e condizioni precise. Le Quattro Nobili verità spiegano come funziona questo meccanismo. Per poterlo comprendere dobbiamo innanzitutto esaminare a fondo quello che lo causa. Per esempio, si può pensare che dolore e sofferenza non abbiano altra origine che il caso ma il Buddhismo afferma che non è vero. Oppure si può pensare che un essere trascendente sia il responsabile di tutto quello che vi capita ma anche questa possibilità è negata dal Buddhismo. O ancora potreste ritenere una qualche sostanza primordiale all'origine di tutte le cose ma di nuovo il Buddhismo non è d'accordo. Tramite la ragione, il Buddhismo sostiene che le esperienze attraverso le quali passiamo nel corso della nostra esistenza non sono frutto della casualità né provengono da qualche fattore indipendente e non sono nemmeno il risultato di una combinazione di queste due ipotesi. Invece l'insegnamento buddhista parla di rapporto di causa ed effetto, *l'originazione interdipendente*, vale a dire che ogni cosa ed evento, incluse ovviamente la nostra felicità e il nostro dolore, sono il risultato di una molteplice serie di cause e condizioni.

### COMPRENDERE IL RUOLO PRIMARIO DELLA MENTE

Se guardiamo con attenzione agli insegnamenti delle Quattro Nobili Verità, scopriamo quanto sia importante il ruolo che la mente, o coscienza, svolge nella nostra esperienza. Secondo il Buddhismo ci sono diversi livelli di dolore. Ad esempio quella del dolore comune che tutti noi sperimentiamo. Un secondo livello include quelle che comunemente vengono considerate le sensazioni piacevoli. Queste in realtà fanno parte del reame della sofferenza in quanto contengono il seme dell'insoddisfazione. Vi è anche un terzo livello di dolore che viene chiamato la pervasa sofferenza del condizionamento e che riguarda la nostra stessa vita di esseri non illuminati che siamo soggetti a pensieri e sentimenti negativi ed alle conseguenze karmiche. *Karma* significa azione ed è quello che ci costringe all'interno del ciclo delle esistenze e è considerato il terzo genere di dolore. Se prendete in esame questi tre tipi di sofferenza potrete facilmente vedere come tutti si fondino sugli

stati mentali che sono essi stessi sofferenza. Se guardiamo a come i testi buddhisti spiegano l'origine della sofferenza, possiamo vedere nonostante si parli di karma e dell'illusione che ne motiva le azioni, siamo sempre in presenza di azioni commesse da un *agente*. Poiché vi è sempre un motivo dietro ad ogni azione, in ultima analisi il karma può essere compreso in termini di stato mentale, un indisciplinato stato mentale. Dunque, quando i buddhisti si riferiscono alla verità dell'origine del dolore parlano di uno stato della mente indisciplinato e selvaggio che ci impedisce di raggiungere l'illuminazione ed è la causa della nostra sofferenza. Quindi l'origine del dolore, le sue cause e il dolore stesso possono essere infine compresi solo in termini di stati mentali. Quando parliamo di fine della sofferenza, ci riferiamo ad un essere vivente, un *agente* con una sua consapevolezza. Il Buddhismo considera la fine del dolore come il più elevato livello di felicità che però non dovrebbe essere confusa con il piacere materiale. Non stiamo infatti parlando di felicità a livello di sentimenti od emozioni, al contrario ci riferiamo all'essere assolutamente liberi dal dolore e dall'illusione. Questo per noi rappresenta il livello più elevato di felicità. Di nuovo si parla di uno stato mentale, un livello di realizzazione. Infine, per poter capire l'esperienza della sofferenza del dolore e del sentiero che conduce alla loro cessazione -le Quattro Nobili Verità- dobbiamo comprendere la natura della mente.

## MENTE E NIRVANA

Il processo con cui la mente crea la sofferenza è descritto dal maestro indiano Chandrakirti nella *Guida alla Via di Mezzo*, soprattutto quando afferma, "Uno stato mentale indisciplinato fa sorgere l'illusione che sfocia in un'azione negativa che a sua volta crea l'ambiente negativo in cui una persona vive". Per cercare di cogliere la natura della libertà dal dolore, che i buddhisti chiamano *nirvana* possiamo riferirci ad un passaggio del famoso testo *Fondamenti della Via di Mezzo* in cui Nagarjuna in un certo senso equipara l'esistenza non illuminata (*samsara*) e l'esistenza illuminata (*nirvana*). Il punto è che Nagarjuna ci dice che non dovremmo pensare che la nostra natura sia intrinsecamente illuminata o no. Dalla prospettiva della vacuità illuminazione e ignoranza sono altrettanto prive di una realtà intrinseca. Quello che differenzia una dimensione illuminata dal suo contrario è la conoscenza e l'esperienza della vacuità. La conoscenza e l'esperienza del *samsara* è essa stessa il *nirvana*. Quindi la differenza tra *samsara* e *nirvana* è uno stato mentale. Partendo da queste premesse è facile chiedersi: il Buddhismo afferma ogni cosa altro non è che una proiezione della mente? Questa è una domanda critica a cui i maestri buddhisti hanno dato differenti risposte nel corso della storia. Alcuni sostengono che in ultima analisi tutto, anche la nostra esperienza del dolore e della gioia, non è altro che una proiezione mentale. Altri invece hanno decisamente contestato questa forma estrema di soggettivismo. Questi maestri affermano che sebbene si possa, in un certo senso, spiegare tutto, inclusa la propria esperienza, come una creazione mentale, non significa che ogni cosa sia solo mente. Secondo loro si deve mantenere un certo livello di obiettività e credono che di fatto le cose esistano. Sebbene credano che la coscienza giochi un suo ruolo

nel creare la nostra esperienza e il mondo, postulano comunque un mondo oggettivo. E vi è anche un terzo punto di vista che si dovrebbe comprendere in relazione con il concetto buddhista di nirvana. Nagabuddi, uno studente di Nagarjuna, afferma che, "L'Illuminazione o la libertà spirituale non è un dono che qualcuno può farci né il seme dell'Illuminazione è qualcosa che qualcun altro può darci". Questa affermazione implicitamente sostiene che il potenziale per l'Illuminazione esiste in tutti noi. Lo studente di Nagarjuna continua chiedendosi, "Cosa sono il nirvana, l'illuminazione la libertà spirituale?" , e si risponde, "La vera illuminazione non è altro che la piena realizzazione del proprio Sé". Questa natura è quello che il Buddhismo chiama la chiara luce o la luminosa natura interiore della mente. Quando è pienamente realizzata allora si ha l'Illuminazione, lo stato di buddhità. Possiamo vedere che quando si parla di Illuminazione e nirvana, i frutti del cammino spirituale, si parla di uno stato mentale. Allo stesso modo, quando parliamo delle illusioni che ci impediscono di realizzarci pienamente, stiamo ancora parlando di stati mentali, di confusi stati mentali. In particolare ci riferiamo alle illusioni che sono radicate in un errato modo di percepire noi stessi e il mondo. L'unico modo per eliminare queste illusioni è quello di coltivare la visione interiore della vera natura della mente. Riassumendo, da un lato gli insegnamenti del Buddha equiparano uno stato mentale indisciplinato alla sofferenza e dall'altro una mente disciplinata alla felicità ed alla libertà spirituale. Questo è il punto essenziale.

#### PENSIERO VALIDO ED ERRATO

Il termine *Mente*, nel Buddhismo, è usato in un'accezione molto ampia che attraversa l'intero spettro dell'esperienza e include tutti i pensieri ed emozioni. Un aspetto naturale - suppongo che lo si possa definirlo legge psicologica- della nostra esperienza soggettiva è che due idee od emozioni opposte non possono coesistere. La nostra vita quotidiana ci dice che esistono pensieri validi ed altri come errati. Per esempio se un determinato pensiero corrisponde alla realtà, se la propria percezione delle cose è in sintonia con come esse realmente sono, si può parlare di pensiero valido. Ma vi sono anche pensieri ed emozioni del tutto errati. In alcuni casi si tratta solo di piccole esagerazioni ma in altri sono proprio l'opposto della realtà e allora dobbiamo definirli errati. I testi buddhisti, specialmente quelli che si occupano delle vie di conoscenza, utilizzano la distinzione tra pensieri validi ed errati per discutere dell'autentica percezione e dei suoi risultati. L'aspetto da sottolineare, in questo contesto, è che per poter raggiungere il nostro scopo dobbiamo avere validi pensieri ed emozioni. Nei testi buddhisti si afferma che la più elevata liberazione spirituale è il frutto di questi validi pensieri ed emozioni. Ad esempio, per il Buddhismo il principale fattore che conduce all'Illuminazione è costituito dall'autentica visione interiore della realtà, il modo valido per comprendere cose come la natura del mondo. Compassione, altruismo e *bodhicitta* -la mente di Illuminazione- sono parte integrante di questa visione interiore e quindi si basano tutte su di un valido pensiero. Sebbene la compassione e l'altruismo facciano parte più delle emozioni che del pensiero cognitivo, il processo che porta alla realizzazione della compassione universale

ed alla bodhicitta, presuppone la capacità di discernere tra verità e menzogna. Si devono coltivare i corretti modi di vedere e sperimentare la realtà. Quindi possiamo affermare che la stessa buddhità sia la conseguenza di validi pensieri ed emozioni. Al contrario possiamo considerare l'esperienza non illuminata (samsara) il prodotto di un modo errato di sperimentare. Per esempio, secondo il Buddhismo la radice della nostra infelicità è l'ignoranza e la sua principale caratteristica è una sbagliata percezione di noi stessi e del mondo in cui viviamo. Ancora una volta, errati pensieri ed emozioni, errati modi di vedere e sperimentare, sono la causa dell'infelicità e di un'esistenza priva di Illuminazione. In conclusione, validi pensieri ed emozioni sono collegati alla felicità ed alla libertà spirituale mentre il loro contrario è collegato alla sofferenza ed a uno stato di non Illuminazione.

## LE DUE VERITÀ

Nell'addestrare la mente, sviluppiamo, aumentiamo e perfezioniamo i validi pensieri ed emozioni mentre riduciamo ed eliminiamo quelli errati. I numerosi modi di addestrare la mente hanno due aspetti principali. Uno è lo sviluppo della visione interiore o saggezza che sviluppa i validi pensieri ed emozioni. L'altro aspetto riguarda il metodo, o i *mezzi abili*. Questo modo di interpretare l'essenza degli insegnamenti del Buddha quali insegnamenti sulla saggezza e sul metodo corrisponde magistralmente alla visione di Nagarjuna che afferma che l'intero insegnamento buddhista deve essere compreso attraverso le due verità, quella convenzionale e quella ultima. Anche il discorso sulle Quattro Nobili Verità deve essere visto alla luce delle due verità. Quando parliamo della natura di queste ultime, comunque, dovremmo comprendere che non si tratta di due reami separati e indipendenti. Ogni scuola filosofica ha sviluppato una sua peculiare interpretazione delle due verità. Io ne parlo dalla prospettiva della scuola indiana dei Madhyamika, verso la quale provo un particolare rispetto. Secondo questo punto di vista, la realtà convenzionale è costituita dall'esperienza ordinaria nel reame della causa e dell'effetto. Vale a dire in quello della molteplicità, dove troviamo al lavoro differenti leggi di realtà. Definiamo quello che ci appare a questo livello, verità convenzionale, poiché corrisponde a quanto possiamo comprendere del mondo attraverso le nostre normali esperienze. Ma se indaghiamo più in profondità, troveremo che ogni cosa è il risultato di molteplici cause e condizioni. L'origine di tutto dipende da numerosi fattori. Ma questa realtà interdipendente cosa comporta? Che nulla, nemmeno noi stessi, possiede una realtà intrinseca o indipendente. E questa mancanza viene definita verità ultima. La ragione per cui la chiamiamo *ultima* risiede nel fatto che non coincide con la nostra percezione ordinaria e per trovarla abbiamo bisogno di profonde ricerche. Queste due realtà son in effetti le due facce di una medesima medaglia. Il principio delle due verità è fondamentale dal momento che si lega direttamente alla nostra comprensione del rapporto tra percezione e realtà. Nella letteratura buddhista indiana, troviamo una mole enorme di discussioni, dibattiti e analisi su come la mente, o coscienza, percepisce il mondo. Abbondano interrogativi quali, "Qual'è la natura della relazione tra la nostra esperienza

soggettiva e gli oggetti?”, oppure, “In che misura le nostre esperienze sono costituite dalla realtà che percepiamo?”. Credo che il motivo dell’ampiezza di quelle discussioni risieda nel fatto che la risposta a simili domande gioca un ruolo cruciale nello sviluppo mentale.

#### I DUE ASPETTI DELLA BUDDHITA’

A questi due livelli della realtà corrispondono le due dimensioni del sentiero, il metodo e la saggezza. E dal momento che ci sono queste due dimensioni del sentiero vi sono anche due stati di buddhità. Uno è la forma corpo di un buddha e l’altro è il corpo di verità, il vero cuore della mente illuminata. Si ritiene che la forma corpo sia l’aspetto di un essere pienamente illuminato che esiste in relazione agli altri esseri umani. Grazie alle differenti forme che assume, un essere pienamente illuminato, si può impegnare in ogni genere di attività per aiutare il prossimo. Si considera invece che il corpo di verità di un buddha sia l’aspetto che esiste in relazione con gli altri buddha dal momento che il corpo di verità è accessibile solo a un essere pienamente illuminato. Ma è solo dopo aver assunto la forma corpo che un corpo di verità può manifestarsi ed impegnarsi in attività che siano benefiche per coloro che non sono illuminati. Quindi la condizione di buddhità può essere considerata come il raggiungimento sia dei propri interessi sia di quelli degli altri. Colui che è divenuto un buddha deve aver accertato la vera natura della realtà e sviluppato pienamente il desiderio di aiutare il prossimo. Quindi un buddha è la manifestazione sia della saggezza sia della compassione.

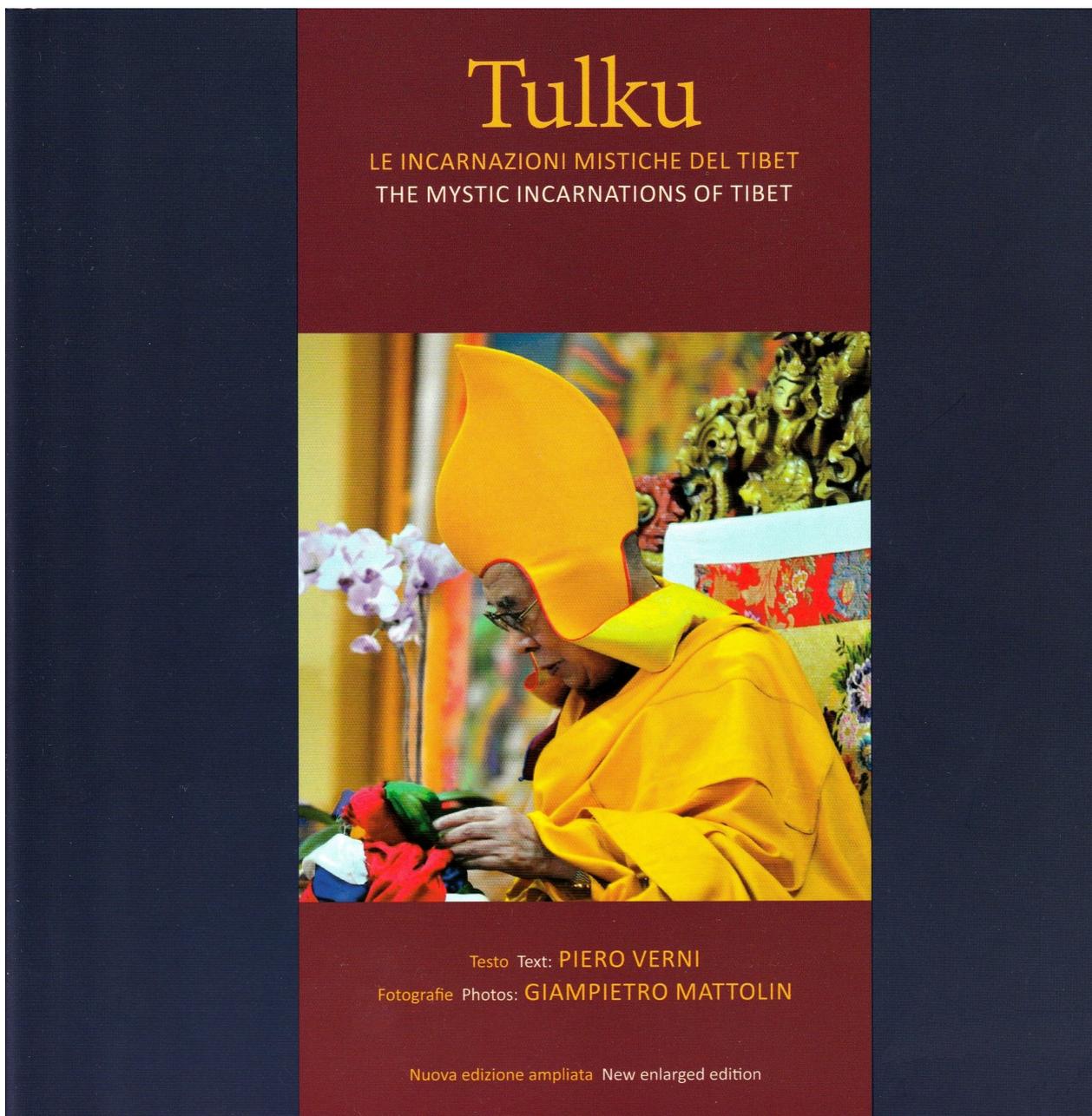
(Dalai Lama, *L’Arte della Compassione*, Milano 2003)



# Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet

di *Piero Verni* e *Giampietro Mattolin*;

*seconda edizione ampliata*



I *tulku* sono quei maestri spirituali che scelgono di ritornare nel mondo, esistenza dopo esistenza, per essere di aiuto agli esseri viventi. La tradizione di queste reincarnazioni mistiche è una caratteristica peculiare del Buddismo vajrayana, la forma dell'insegnamento del Buddha diffusa in Tibet, regione himalayana e Mongolia. Profondamente radicata nelle culture di questi Paesi, fuori però dall'universo tibetano questa usanza è stata spesso fraintesa. Scopo di "Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet" è quello di fornire al lettore, attraverso un linguaggio semplice e chiaro, un quadro esauriente di cosa effettivamente sia la tradizione dei tulku e di come interagisca con le società nelle quali è presente. Grazie anche alle numerose interviste concesse agli autori dal Dalai Lama e da altri importanti lama buddhisti, questo libro ricostruisce la storia, l'orizzonte religioso ed etnico, l'attuale condizione e il futuro di questa fondamentale componente della civiltà tibetana. Di particolare interesse inoltre, i capitoli dedicati alla vita del VI Dalai Lama (il più eterodosso di tutto il lignaggio) e all'infanzia dell'attuale quattordicesima reincarnazione, prima che venisse riconosciuta e insediata a Lhasa in qualità di massima autorità del Tibet. Da segnalare infine come dalle pagine di questo volume (sia grazie al testo sia all'imponente apparato fotografico di cui si avvale) emerga anche una nitida immagine del Tibet e dei luoghi in cui i *tulku* esercitano la loro funzione spirituale. Inoltre, in questa seconda edizione, è stato aggiunto un capitolo che affronta le tematiche relative al riconoscimento di alcuni *tulku* occidentali e quindi alla presenza di questo peculiare aspetto della civiltà tibeto- himalayana anche fuori dalle regioni centro-asiatiche e dai contesti tradizionali in cui è nata e si è sviluppata nel corso dei secoli.

**Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet** (seconda edizione ampliata), di *Piero Verni* e *Giampietro Mattolin*, Venezia 2018, pag. 240, € 30

(per ordini: [heritageoftibet@gmail.com](mailto:heritageoftibet@gmail.com))

